

Le sentenze contro Dolci e l'«Espresso»

Nella Patria del Diritto

Inquietanti interrogativi sul comportamento dei giudici della IV Sezione del tribunale di Roma - Grave attentato alla libertà di stampa

A breve distanza di tempo si sono seguite qui in Roma, nella capitale della Patria del Diritto (attenti alle malsugole), ad opera della IV Sezione del Tribunale Penale, due sentenze, che hanno vivamente sollecitato l'attenzione della opinione pubblica.

Di esse, una ha concluso il processo contro Danilo Dolci e Franco Alasia, l'altra quello contro Scalfari e Januzzi de l'«Espresso».

In entrambi i processi si è trattato di diffamazione a mezzo della stampa, riferibile a moventi di carattere politico. In entrambi non è affiorato, nemmeno nella maniera più fuggevole, alcun motivo di natura personale che facesse capo a sentimenti di odio, o di vendetta.

Termine comune, ancora, tra i due processi, l'inadatta gravità della condanna, non solita per i reati di diffamazione, tale da superare e di molto i limiti assegnati alla concessione della sospensione condizionale della pena.

In tutti e due i processi, poi, nonostante che la natura di essi postulasse la maggiore larghezza di giudizio, la decisione di ricerca della verità, i giudici hanno proceduto nel senso perfettamente contrario. Quelli del processo Dolci, infatti, hanno respinto la formale richiesta di audizione di numerosi testimoni, determinando così la protesta degli imputati che si è espressa nel loro rifiuto di presenziare più oltre al dibattimento. Quelli del processo contro l'«Espresso» hanno anch'essi respinto l'ammissione di parecchi testimoni, non solo, ma hanno, poi, con lo stesso motivo del «segreto militare» oggettivamente alimentato la reticenza dei testimoni esecusi, anche quando la deposizione verteva su fatti e propri reati che sono sfuggiti così all'obbligatorietà dell'accertamento.

A proposito, anzi, del «segreto militare» non è da passare sotto silenzio il costante atteggiamento del Presidente nei riguardi degli alti ufficiali chiamati a testimoniare, ai quali ha sempre avuto cura di ricordare, prima che si iniziasse la loro deposizione, che essi potevano, o addirittura dovevano astenersi dal rispondere su fatti che coinvolgono secondo il loro incontrollato giudizio, «segreti militari». Avvertimento che può fondatamente considerarsi illegittimo, dato che l'art. 352 del codice di procedura, disciplina anziché l'audizione dei pubblici ufficiali in relazione al «segreto di Stato», non lo prescrive affatto. E' lecito, anzi, ritenere che lo vietò, se si consideri, come si deve, che il precedente atteggiamento si riferisce ai testimoni prossimi congiunti, fa invece tassativo obbligo al giudice di avvertirli preliminarmente del diritto che essi hanno di non deporre.

Senza contare, poi, che, alla stregua della normale dialettica del processo, il giudice deve necessariamente tendere (e così di solito accade) ad ottenere dal testimone, spinto alle volte ad essere falso o reticente, il riferimento a fatti che si riferisce ai testimoni prossimi congiunti, fa invece tassativo obbligo al giudice di avvertirli preliminarmente del diritto che essi hanno di non deporre.

Senza contare, poi, che, alla stregua della normale dialettica del processo, il giudice deve necessariamente tendere (e così di solito accade) ad ottenere dal testimone, spinto alle volte ad essere falso o reticente, il riferimento a fatti che si riferisce ai testimoni prossimi congiunti, fa invece tassativo obbligo al giudice di avvertirli preliminarmente del diritto che essi hanno di non deporre.

ca possano essere contenuti e ostacolati nel loro esercizio, vietandosi ad uno degli strumenti più potenti di pubblico controllo di esplicitare, senza soggiacere a pericolose intimidazioni, la sua attività, così utile alla difesa delle libertà politiche e alla tutela dell'onestà nella pubblica amministrazione, difesa e tutela tanto più necessarie oggi in cui i pericoli e le insidie sono all'ordine del giorno.

Ogni ostacolo frapposto all'attività denunciatorie e fustigatrice, che è propria della libera stampa, non è e non può essere altro, indipendentemente dall'eventuale presenza di responsabilità soggettive, che un obiettivo complice incitamento alle illecite azioni che si dice di voler combattere. E' l'incitamento è naturalmente tanto più trisente ed efficace quanto più esso viene da istituti e da uffici dai quali si avrebbe il diritto di aspettarne in senso perfetto opposto.

Si vorrebbe sapere se non debbano essere nulli insegnamenti i gravi fatti ai quali ci è dato continuamente assistere: gli scandali salvataggi di alti rappresentanti della classe politica dominante colpevoli di fatti delittuosi che sfuggono in tal modo, nonché ad ogni sanzione, anche ad ogni accertamento giudiziario; i complici quadrati subito impudentemente formati a difesa dell'incerto pezzo grosso caduto inopinatamente nella rete; le colpevoli dilapidazioni del pubblico danaro invano denunciate; gli accenti silenziosi, le dissimulate complicità, tutte le male arti, insomma, che insieme costituiscono i vituperabili aspetti di una ben orchestrata omertà classista, tanto più sporca di quella con cui la povera gente si difende dalla minaccia del delinquente e dalla scarsa protezione dei pubblici poteri e contro la quale gli austeri personaggi per bene mostrano tanta incontenibile indignazione.

Di fronte a tutto ciò non vorremmo che esseri degni di inguaribile ingenuità se, nonostante tutto, esprimiamo la fiducia che ci siano giudici non sordi agli insegnamenti che ci vengono da una così triste condizione di cora si che con le loro sentenze sappiano far proprie le accorate proteste e le giuste collere della gente onesta, che pur non manca nel nostro Paese.

Fausto Gullo

VIAGGIO NELLA BUIA EUROPA DEGLI EMIGRANTI FRANCIA

Bandiere incrociate a Saint Denis

Come Gilot ha vinto lo sciovinismo - Non tutto va bene ma tutto può cambiare - Biografia di un minatore sardo trapiantato in Francia - Gemellaggio e un busto di gesso

CELEBRATO IN TUTTA ITALIA L'8 MARZO



L'appuntamento dell'8 marzo ha visto anche quest'anno una vasta mobilitazione di donne in tutto il paese.

Alla celebrazione della data, che è diventata ormai una tradizione per decine di migliaia di famiglie italiane, hanno partecipato in ogni parte dell'Italia, impiegate, casalinghe, professioniste.

In molte città e paesi si è rinnovata la gentile consuetudine dell'omaggio della messa alle maestre delle scuole, alle impiegate degli uffici, alle madri di famiglia.

Dal nostro inviato

SAINT DENIS, marzo. Su qualche muro di Saint Denis c'è ancora la scritta: «Voter Gilot c'est voter Bicot». Ricorda le ultime elezioni amministrative e Bicot non esiste affatto, è il modo come in gergo si chiamano - in tono spreghivo - gli algerini. Il comunista Gilot invece esiste e, malgrado lo slogan sciovinista, è diventato sindaco: la sua lista ha raccolto, a Saint Denis, il 65 per cento dei voti.

La questione degli stranieri, degli emigrati, era al centro della campagna elettorale e la destra cercava di sollevare contro gli «intrusi» gli operai francesi presentando il partito comunista (in quanto del resto) come il partito che non fa differenza di nazionalità fra lavoratori, che anzi ha presentato una serie di progetti di legge (raccolte poi in uno «statuto») per difendere la libertà e le condizioni di esistenza degli immigrati.

«Degli italiani dicevano: «ci prendono il pane, nel '40 ci hanno sparato alle spalle» e allora bisognava parlare nei comizi del fascismo, di quello che aveva fatto agli italiani, e mostrare la differenza fra i piccoli, laboriosi muratori sardi o siciliani e Mussolini...»

Manuel, ex operaio in una fabbrica d'armi, ex prete operaio, ex segretario della camera del lavoro e ora segretario del comitato comunale del partito comunista, è vice sindaco di Saint Denis. Non ha nessuna voglia di dirmi che tutto va bene, piuttosto vuole spiegarmi che tutto è in moto, che si cerca non solo di mediare, in qualche modo, ai problemi di oggi, ma di «pianificare la trasformazione di una città dormitoria in un grande centro operaio, tenendo conto degli interessi e dei diritti della mano d'opera straniera».

Saint Denis - a mezz'ora di pullman dal centro di Parigi - ha più di 100.000 abitanti dei quali il 20 per cento circa sono stranieri. Molti sono del Mali o algerini e sono impiegati soprattutto nelle industrie chimiche; gli italiani sono soprattutto muratori. Il flusso migratorio proviene oggi soprattutto dall'Africa e dal Portogallo.

«E dove li alloggiate quando arrivano qui?»

«Ci sono otto bidonvilles alla periferia e 4.000 operai stranieri vi abitano stabilmente. La più grande di queste bidonvilles è la città dei portoghesi con 2.700 abitanti. - E gli italiani? - Gli italiani stanno soprattutto nelle baracche o in certi vecchi quartieri. No, cer-

to, non stanno bene. Il municipio per sua parte fa quel che può: per esempio, ha portato l'acqua ed ha assicurato un servizio sociale (due assistenti) per occuparsi degli emigrati.

L'obiettivo primo - dice Manuel - sarebbe di liquidare le bidonvilles; ma chi costruirà le case? Il governo deve prendersi le sue responsabilità. Il comune ha avanzato delle proposte per un piano di costruzioni e per una città di transito fatta di abitazioni provvisorie destinate ad accogliere i nuovi arrivati prima che trovino una sistemazione definitiva. Le scuole? Non va certo tutto bene comunque ci sono 10 mila ragazzi che vanno a scuola, emigrati e francesi, ma c'è anche un problema di pullman assicurati il trasporto dalle bidonvilles e in generale dalla periferia al centro.

Manuel mi accompagna poi a casa di un sardo - la solita stanza, in cima a una scala di legno a chiochiera, hua come un armadio - e mi perverte così di rivedere tutto il problema, questa volta dall'interno.

Il mio amico sardo è arrivato in Francia nel '57, proveniente dal Belgio dove aveva lavorato in miniera. Ma incominciamo dal principio.

Da ragazzo aveva fatto il muratore a Carbone, poi per diciotto anni era stato in miniera. Durante la guerra ha lavorato nel bacino elettrico dell'alto Flumendosa, è stato anche pastore, contadino («quando si ha fame si fa qualunque cosa») e dal '49 al '55 è stato praticamente senza lavorare, fino a quando non è sbarcato sulla bocca di una «mina» nel Borinage. Poi in Francia, come turista; dopo un mese di gelo e di fame ha ottenuto un contratto per un anno come manovale. Erano i primi anni delle stesse condizioni, ma gli altri non hanno resistito e se ne sono andati («si dice: la Francia questo, la Francia quest'altro, insomma tutti i paesi sono uguali per l'emigrante»). Nei cantieri edili sono sempre in maggioranza gli stranieri, i francesi se ne sono allontanati perché non volevano lavorare più di 40 ore e poi certi mestieri non gli andava più di farli dato che trovavano di meglio.

«Noi però in un primo tempo - dice il mio amico sardo - abbiamo fatto del male: per esempio lavoravamo dalla l'alba al tramonto, e poi anche la domenica se ce lo chiedevano, poi facevamo saltare la norma; per guadagnare una lira in più se ne facevano guadagnare cento al padrone col nostro sudore. Naturale che i francesi non ci vedevano di buon occhio. Poi dormire nelle baracche, col fango fino alle ginocchia, senza gabinetti...»

«Noi le cose sono cambiate; il mio amico sardo è diventato carpentiere ed è andato ad abitare in un foyer. - E' stato un periodo terribile, mischiati in questi stanzoni, con i letti a castello una cucina ogni quattro, c'erano arabi, spagnoli, tutti assieme... Dopo il primo periodo dell'arrivo gli italiani si impegnano subito nella lotta sindacale, partecipano alle assemblee, scambiano un giornale in italiano. Insomma ci siamo integrati, se è così che si dice. I francesi ci somigliano, ma soprattutto abbiamo trovato la vecchia emigrante politica che ci ha aiutati Saint Denis è gemellata con Sesto San Giovanni, farcia scambi culturali, colonie di vacanza per i ragazzi, iniziative sportive, discussioni sulle due esperienze municipali. L'Italia non la dimentichiamo, certo. Io vado sempre a votare, alle politiche e alle regionali. Il cuore l'abbiamo là, anche se la lotta è qui, tutti i giorni, insieme ai francesi, questo è naturale.

Il mio amico sardo mi porta a visitare il municipio, al posto d'onore c'è un giornale murale con le due bandiere nazionali incrociate e gli stemmi dei due comuni. Sesto San Giovanni e Saint Denis: sotto ci sono le foto ricordo di manovre, congegni, colonie marine e altre iniziative comuni.

«Spessissimo dei compagni di Sesto venivano qui. Tu capisci che fra i due paesi c'è una stretta amicizia, insomma noi non ci sentiamo proprio stranieri».

E' naturale. E non solo per i gemellaggi, e per il fatto non casuale che questi due paesi si sono dati due grandi organizzazioni comuniste. Al posto d'onore, nell'atrio del municipio di Saint Denis c'è

un grande busto di gesso, un po' polveroso nelle pieghe del poncio, nelle onde dei capelli che ricadono sulle spalle del cinghiale luttuoso: è un vecchio busto di Garibaldi, forse dell'altro secolo, e ricorda altri gemellaggi, altre lotte, un unico fronte, una tradizione antica e valida di amicizia e di internazionalismo.

Aldo De Jaco

Napolitano su Rinascita

Dialogo coi cattolici e unità delle sinistre

Il nuovo numero di «Rinascita» in vendita da oggi nelle edicole, contiene una interessante intervista al compagno Napolitano sui nuovi fermenti che si manifestano fra i cattolici italiani, in rifiuto dell'imposizione dell'unità politica all'interno della Dc.

La fine dell'unità politica dei cattolici è un processo non rapido né rettilineo, ma inarrestabile - afferma Napolitano - l'appello dei vescovi alla scadenza delle prossime elezioni sono stati elementi che hanno fatto precipitare una situazione maturata nella coscienza di larghi strati di cattolici a causa della incapacità della Dc di corrispondere agli orientamenti nuovi di una nuova classe internazionale e la vita politica italiana hanno fatto nascere.

I circoli e i gruppi spontanei sorti in questi ultimi anni non pretendono di rappresentare una componente cattolica nel processo di formazione di una nuova classe italiana, ma intendono farsi portatori di esigenze generali di contestazione dal basso.

«Diciamo subito - scrive Napolitano - che nel recente sviluppo dell'associazionismo politico cattolico, vediamo qualcosa di assai positivo, un momento di maturazione e ricerca da parte di forze in Italia e in altri paesi, in particolare modo - da cui può venire un apporto ideale e politico nuovo; un canale di comunicazione di presenza, di lotta, specie per gruppi che, dopo aver rotto con la Dc, conservano però posizioni distinte e anche divergenti nei confronti degli stessi partiti dell'opposizione di sinistra o comunque non se ne sentono attratti e conquistati».

Rispondendo alle critiche rivolte alla politica del Pci da parte di alcuni esponenti di questi partiti, Napolitano dice che il compagno Dorigo, Napolitano afferma che «siamo convinti che non sia stato e non rappresenti un momento di divergenza ai cattolici in quanto tali: se questo ha significato e significa tener conto di questi «scarti» in questi ultimi anni di lavoro di cittadini siano condizionati nelle loro scelte civili dalla tradizione religiosa».

Il numero 10 di «Rinascita» pubblica fra l'altro un editoriale di Luca Pavolini sull'incontro dei Partiti comunisti sovietici e italiani a Budapest, e un'ampia documentazione sul dibattito (il testo dell'intervento di Berlinguer e brani di altri interventi delegati); una tavola rotonda sulla lotta per le pensioni, un colloquio tra Ottaviano Gaspari e un professore universitario su «Le alleanze degli studenti», una corrispondenza da Praga, il «Giornale fotografico» di Gualtiero della Volpe, le consuete rubriche di teatro, musica, cinema.

Demikov trapianterà un cuore entro l'anno

MOSCA, 8. Il professor Demikov, lo specialista sovietico che ha compiuto numerosi esperimenti di trapianto su animali, tenterà un trapianto cardiaco su un uomo entro la fine dell'anno. Demikov, nel dare l'annuncio dell'intervento ha dichiarato che seguirà un metodo completamente diverso da quello del dottor Barnard.

ALLA REX DI PORDENONE IL BOOM SI FONDA SULLO SFRUTTAMENTO

I ritmi martellano: gli operai vogliono controllarli

Nasce una nuova consapevolezza nella lotta per precisi diritti di controllo sui tempi di lavorazione e una nuova condizione in fabbrica - «No» ai soli aumenti monetari - Una classe operaia giovane e combattiva al suo battesimo del fuoco - Grosse cifre produttive degli elettrodomestici

Dal nostro inviato

PORDENONE, marzo. Il 23 febbraio i diecimila operai della «Rex» hanno inaugurato la 95ª provincia d'Italia, quella di Pordenone. Sommessamente la Francia ha posto un problema alla competente commissione europea: «E' lecita una concorrenza che sia in grado di creare una situazione salariale tanto anomala e irregolare?».

E qui entrano in gioco gli operai che da settimane stanno combattendo una battaglia che per molti - da queste parti, dove la classe operaia è di primo pelo - è il battesimo del fuoco. Un battesimo assai movimentato.

Sono queste, qui a Pordenone e a Conegliano (dove prospera lo Zoppas) le industrie del «boom»; le industrie della esportazione. In tre anni, gli ultimi tre anni, il paese ha esportato il 210 per cento di quello che esportava prima del '65: settanta per cento di più. Il boom è un fenomeno della produzione negli stessi anni - quelli della ripresa, dal 1965 - è stato di un cento per cento, il cinquantuno per cento circa, in totale. Sono cifre record. La esportazione di elettrodomestici italiani nell'ambito del MEC ha messo in crisi la Francia e l'Inghilterra. L'Italia è la prima - anche per quanto riguarda le industrie del boom; è la terza nel mondo dopo Usa e Giappone. E la Rex Zanussi di Pordenone è la prima in Italia nella produzione di questi beni di consumo durevole. «Andiamo verso i cento miliardi di fatturato», ha dichiarato Lino Zanussi, il «boss», in una recente intervista; attualmente sta a quota cinquanta miliardi di circa. Nel 1960 la «Rex»

aveva mille operai, ora sono 12.000. Il pezzo di fabbrica è un pezzo di fabbrica. I patti non sono sempre rispettati, spesso il sostituto è assente o copre il posto di un operaio collettivo per un periodo. E poi che cosa può fare un sostituto con 33 operai? Il suo compito è di riempire i vuoti nei pochi istanti concessi per i bisogni fisiologici: l'unica cosa che l'azienda deve riuscire a pianificare. Ma bisogna che il sostituto sia pronto. E' un lavoro di 23 ore di lavoro? I sindacati, tutti insieme e compatti, chiedono questa prima cosa: raddoppiare i «soccorsi».

Ma la richiesta più importante è un'altra: contrattare tempi e ritmi di lavoro. Qui il padrone, lo Zanussi, non vuole saperne. E' disposto a concedere dei soldi, qualche aumento dell'attuale incentivo fisso del 22-23% (non collegato ad alcun parametro di rendimento), ma non ad aprire agli operai il cassetto dove tiene i suoi calcoli di produttività collettiva e per operaio. Gli operai, tutti i sindacati, tutti insieme e compatti, chiedono questa prima cosa: raddoppiare i «soccorsi».

Ma la richiesta più importante è un'altra: contrattare tempi e ritmi di lavoro. Qui il padrone, lo Zanussi, non vuole saperne. E' disposto a concedere dei soldi, qualche aumento dell'attuale incentivo fisso del 22-23% (non collegato ad alcun parametro di rendimento), ma non ad aprire agli operai il cassetto dove tiene i suoi calcoli di produttività collettiva e per operaio. Gli operai, tutti i sindacati, tutti insieme e compatti, chiedono questa prima cosa: raddoppiare i «soccorsi».

Eppure i soldi non sono tanti. In una recente intervista Lino Zanussi ha detto: «Sono felice solo in due casi: quando i miei collaboratori mi dicono che guadagnano troppo e quando contraddicono una mia idea con una altra, purché diversa, articolata, bene immaginata». Non si sa se Zanussi consideri gli operai i «suoi» diecimila operai, o i collaboratori: certo è che non guadagnano troppo e di idee articolate ne hanno molte e assai ben immaginate. Guadagnano in media 65 mila lire al mese; se il significa che alcuni ne prendono addirittura 80 mila e alcuni arrivano a 80-90 mila al mese.

La media della qualifica è, per gli uomini, di seconda e terza categoria; per le 1500 donne circa, di quarta. E questa è anche una violazione patente della legge sulla parità di retribuzione. E' un lavoro di terza categoria.

Scrivere l'economista americano Keynes che gli alti salari spingono la produzione sono nell'interesse del produttore - perché incrementano il consumo. A gli salari, i corrispondono alti consumi: come dire che gli operai di Zanussi potrebbero comprare frigoriferi, televisori, le lavatrici Zanussi. In teoria va bene, ma qui non funziona. Con 65 mila lire al mese si comprano appena pane e comestibili e se entra un televisore in casa, è perché entrano tre o quattro, sudatissimi, salari operai e molte cambiali.

Dice Zanussi nella sua intervista, che lui «mangia meno degli operai che possono consumare di più». E' un lavoro di 23 ore di lavoro? I sindacati, tutti insieme e compatti, chiedono questa prima cosa: raddoppiare i «soccorsi».

Le rivendicazioni di fondo però non sono economiche e nemmeno di mensa. Un operaio qui dentro diventa rapidamente ottuso, intontito dal lavoro e dalle condizioni ambientali. Abbiamo visto per migliaia di metri quadrati, estendersi capannoni di prefabbricati della «Rex»; un condotto da un alto muro di cemento grigio e là visibili dagli squarci: uguali, cresciuti alcuni nel giro di un mese. Non servizi, non arreato-

ni, umidità. Alla Presse-fustoni di Valloncello vanno in scappatole in campagna, cominciano ora a imparare a combattere in fabbrica, per i loro diritti prima che per i loro soldi. Questa consapevolezza è limpida e perciò niente riconoscimento di lavorazione nociva».

Campo, fabbrica, paese e città

E' contro questa condizione sub-umana che nasce la ribellione. Nascono lo sciopero e la lotta. Questa classe operaia è nuova, ha tratti particolari, viene dai circoli parrocchiali ma, molto alla svelta, apre gli occhi. Lottano per cento circa, mi dicono, è gente dei campi. L'età media dei 10 mila della «Rex» è di 25-30 anni. Sono ragazzi e ragazze (soprattutto ragazze) che dopo 9 ore di catena prendono una corriera, o la loro motocicletta - tutti in un solo non ha ancora partorito le uterine - e vanno a casa. I vecchi intanto hanno un reddito basso, ma trovano larga accoglienza in tutti gli altri Paesi... Noi eravamo in un'industria nuova nel mondo e, in un certo senso, lo siamo ancora. Aggiorniamo i nostri prodotti, cosa che gli altri non fanno. In principio le industrie straniere ci hanno lasciato fare. Non credevano nella capacità italiana. Adesso devono riscuotere, ma, probabilmente, è troppo tardi. Gli abbiamo preso il pallone di testa».

Zanussi non lo dice, forse non lo sa: quel pallone di testa ha potuto prenderlo per la condizione e il lavoro degli operai. E ora, gli operai, cominciano a capire.

Ugo Baduel